

I Commenti

Ciampi, ora la spesa va selezionata non tagliata

PAOLO LEON

IL DATO sul deficit di cassa del settore statale per il 1997 è impressionante: non abbiamo solamente raggiunto il parametro di Maastricht, ma abbiamo superato anche l'obiettivo per il 1998. Se si aggiunge a ciò il successo della Borsa, la riduzione dei tassi di interesse ed una crescita del Pil superiore alle previsioni, non stupisce che aversari e pessimisti siano precipitati nella confusione. Per verità, quasi nessuno - me compreso - avrebbe sperato in tali risultati anche soltanto sei mesi fa ed in effetti c'è parecchio da spiegare. Una tale riduzione del deficit, infatti è solo parzialmente attribuibile alle manovre, alla crescita del Pil e delle esportazioni o alla riduzione dei tassi.

Ci si dimentica spesso, nel trattare la finanza pubblica, che il deficit di cassa è anche il risultato di un ferreo razionamento su tutti gli enti di spesa pubblica che il governo ha messo in atto con singolare fermezza. Il segno che qualcosa è cambiato nella politica di bilancio non è tanto nella severità delle manovre, quanto nella precisione con cui il Tesoro e la Ragioneria Generale stabiliscono quanto quegli enti possono tirare sui loro conti presso il Tesoro. Non conosciamo i criteri con i quali la stretta sulle uscite è decisa, né se le inevitabili eccezioni rispondono ad una priorità stabilita in sede di governo, al di là di quelle approvate ufficialmente. Resta tuttavia il fatto che le eccezioni debbano essere state molto poche, e soprattutto molto meno generose di quanto non avveniva all'epoca del Caf. Alcuni, nel commentare il razionamento delle spese, hanno fatto osservare come esso inevitabilmente faccia crescere i residui passivi, ovvero gli impegni di spesa a cui non è possibile far fronte, e come tali residui si possono configurare quasi come un debito nascosto. Ma non è così: la stretta di cassa fa sì aumentare i residui, ma costringe gli enti di spesa a verificare quotidianamente cosa è veramente urgente e necessario, e ciò facendo induce una grande sobrietà sui futuri impegni di spesa, mentre facilita un'analisi critica delle spese approvate. Del resto, il Parlamento è poi in grado di rimodulare le spese non fatte, e di riconsiderare le proprie stesse decisioni. In sostanza, il Tesoro ha acquistato un'autorità sul bilancio che solo raramente aveva conosciuto in passato, per di più con strumenti da «buon padre di famiglia».

Naturalmente, non è tutt'oro quel che riluce. La priorità assegnata all'entrata nella moneta unica, con la sua forza straordinaria, appiattisce quasi qualsiasi altro obiettivo pubblico, e nel far ciò è possibile che i sacrifici fatti oggi in termini di spesa non si ripaghino nel lungo periodo. Penso alle manutenzioni mancate, alle innovazioni non compiute, al degrado delle strutture e degli uomini, alla peggiore qualità delle prestazioni. Penso anche

anche alla forza che acquista, con questa politica, l'alternativa privata rispetto alla regolazione e alla gestione pubblica: la prima può infatti presentarsi con una faccia più ordinata e moderna, dato che fa pagare al cittadino ciò che il Tesoro fa mancare agli enti di spesa. Ci consoliamo pensando che, superato il promontorio di Maastricht, anche la spesa pubblica potrà godere di qualche favore. Ci sperano tutti coloro che, preoccupati per il cattivo risultato in termini di occupazione, fanno conto su politiche pubbliche per le infrastrutture, per il sostegno alle imprese, per le esenzioni fiscali ai settori dell'ambiente e della cultura. Ma ci farei poco conto, almeno finché le regole della moneta unica continueranno ad essere improntate al triste conservatorismo mitteleuropeo e finché molti partiti della sinistra continueranno a invidiare la signora Thatcher.

Non resta che farsene una ragione, per il momento: ma non si tratta di rassegnarsi, anzi. La stretta di cassa, infatti, può trasformarsi in una vera e propria politica di spesa, non appena si riconoscesse che non tutte le spese hanno la stessa priorità, la stessa efficacia economica e di bilancio, la stessa pratica efficiente. Ricordo, qui, che con la stretta di cassa, anche le decisioni del Cipe - il comitato interministeriale per la programmazione economica - hanno perduto molto del loro significato, dato che autorizzano l'impegno di spesa, ma non determinano il flusso reale delle uscite. Non voglio qui sostenere che è necessario giustificare ogni uscita di cassa attraverso esercizi del tipo costi-benefici; il tentativo è stato già fatto in anni ormai lontani e non ha portato ad una generalizzazione del calcolo economico e finanziario nel settore pubblico.

PENSO, INVECE, che sia arrivato il momento nel quale le decisioni politiche vengano prese in termini di cassa, e che il Parlamento sia costretto ad affrontare direttamente il tema delle priorità, anziché rifugiarsi, come nella Legge Finanziaria, in un bilancio di assegnazioni (di competenza, come si dice) facilmente alterabili nel corso dell'anno. Non è una novità, perché non sono meno di vent'anni che una riforma del genere è stata auspicata, e già la recente revisione della contabilità pubblica consentirebbe un avvicinamento a questo obiettivo. Mi sembra, tuttavia, che le forze politiche non si siano rese conto dell'importanza di un tale cambiamento, forse perché continuano a pensare che la mancanza di trasparenza, implicita nella stretta sulla cassa, faciliti l'accettazione dei sacrifici da parte dei cittadini. Sarebbe un ragionamento miope, soprattutto quando i sacrifici imposti risvegliano ogni sorta di interessi corporativi, come sta accadendo in queste settimane.

«Basta col conformismo filoradicale»

ALBERTO CONTRI

DA ATTENTO osservatore dei mass media per motivi professionali strettamente legati ai fatti pubblicitari e promozionali, mi sento direttamente chiamato in causa nella questione riguardante la situazione di Radio Radicale, di cui per necessità sono un altrettanto attento ascoltatore. Essendo tale radio, strumento portante della propaganda radicale e pannelliana, pronta a mutare dalle tecniche di comunicazione commerciali tutto quanto può servire al proprio scopo, ritengo sia utile porre in rilievo alcune notevoli contraddizioni che nell'attuale dibattito vengono totalmente dimenticate. Quando affermo di essere ascoltatore per necessità, intendo dire che non trovo altrove una rassegna stampa così completa la mattina presto, come non trovo altrove radiocronache dirette o registrate di tutti gli eventi parlamentari e politici che la radio trasmette da molto tempo. È questo va a merito di Radio Radicale.

Quello che però trovo intollerabile è l'atteggiamento di larga parte del giornalismo e dei parlamentari italiani in merito alla questione del trasferimento della concessione delle dirette parlamentari alla Rai. Illustri commentatori sostengono che Radio Radicale ha sempre svolto questo lavoro in modo «inecepibile e imparziale». C'è di che trascolare di fronte a questo nuovo conformismo trasversale. E vediamo perché. Nello spot di autoproduzione che va in onda continuamente, Radio Radicale si definisce come «l'unica radio riconosciuta di interesse generale...» eccetera. E per fare questo riceve un bel finanziamento pubblico. Grazie a questo finanziamento si mantiene come «organo della lista Pannella» come recita lo stesso spot.

La propaganda trapela ad ogni istante. La stessa rassegna stampa - a seconda dei commentatori - è ricca di intonazioni beffarde, motteggi, battute, interpolazioni, che ne fanno trasparire la lettura perennemente ideologica ed organica al pensiero pannelliano. Basta ci sia una riga da qualche parte su questioni utili per fare propaganda alle idee del movimento radicale, e - soprattutto di recente - la prima mezz'ora se ne va su tale argomento.

Ma c'è un esempio assai emblematico di come Radio Radicale intenda l'inecepibilità del proprio servizio. Quando il governo stava per cadere sotto le minacce di Rifondazione Comunista, il dibattito al Senato (servizio principe per il quale l'emittente riceve un finanziamento pubblico) fu trasmesso in differita, per fare posto alla ben più importante - per l'emittente - diretta della restituzione promozionale al popolo delle banconote da cinquantamila.

Un solo altro esempio, altrettanto emblematico del servizio ineccepibile. Forte della propria condizione di quotidiano radiofonico, durante le elezioni, Radio Radicale si dichiarava svincolata dal silenzio elettorale obbligato a tutti i partiti. È vero che si ammettono le opinioni di chiunque,

ma è comunque un metodo per fare propaganda fino all'ultimo minuto anche se con risultati piuttosto scarsi.

Non cito altri esempi, ma il tanto sbandierato archivio di Radio Radicale ne è pieno. In buona sostanza ci troviamo quindi di fronte ad una emittente di partito, che sta in piedi in buona parte grazie ad una pubblica elargizione (tant'è che si afferma che venendo meno tale finanziamento la radio chiuderebbe...), che entra ed esce dalla «legalità» - parola tanto cara a Pannella e alla Bonino - a seconda delle proprie convenienze politiche e propagandistiche. E che lascia trasparire una concezione del servizio pubblico curiosa e all'opposto di quello che Pannella sembra auspicare per la Rai: a fronte di un finanziamento proveniente dalle tasche di tutti i cittadini, per una parte del tempo si dà voce a tutti, purché i microfoni siano sempre e comunque a disposizione per qualsiasi esigenza o battaglia che interessa il movimento radicale. Ed è su questo curioso tipo di contratto - ben lontano dal servizio pubblico - che il conformismo dilagante sembra voler evitare ogni riflessione.

Visto che di contratto abbiamo parlato, sembra ulteriormente curiosa la pretesa di indennizzi assai elevati, visto che comunque molto lavoro è stato fatto già con il denaro pubblico, grazie al quale peraltro è stata in piedi anche la parte propagandistica dell'emittente.

Mi immagino già gli strilli su queste riflessioni, soprattutto di quanti si affretteranno ad annoverarsi tra i killer della diversità e del pluralismo. Ma da quando in qua tutta la «diversità» e la ricchezza delle sfumature politiche e culturali del nostro paese risiede solo nel movimento radicale?

Se c'è questo pensiero conformista sulla questione di Radio Radicale, probabilmente è perché il Potere (e con la P maiuscola si intende qualunque potere... al momento preponderante nella politica, nel giornalismo, nei mass media) ha sempre ed inevitabilmente - ma è anche umano - qualche coda di paglia; così che si finisce per fare di ogni erba un fascio e si legittima come unica opposizione degna di essere ulteriormente finanziata quella «radicale, liberista e libertaria». Mah: forse ci vorrebbe un'antistrust per le minoranze politiche e culturali ancora e assai meno rappresentate della cultura radicale, e magari non meno importanti... Ma tant'è. Con tutta probabilità si può applicare tout-court a questo momento di assoluto conformismo quanto ha detto Sir Anthony Grant, commentando sui Daily Telegraph il comportamento dei londinesi di fronte alla tragica scomparsa di Lady Diana: «Avevo già segnalato diversi anni fa che la nostra sarebbe presto diventata la società delle tre H: "Hypocondriacs, hypocrites and hysterics". Nelle ultime settimane soprattutto le due ultime caratteristiche sembrano aver preso il sopravvento».

Presidente associazione italiana agenzie di pubblicità

Il Reportage

Il mito offuscato della città porta della Cina sul mondo

LINA TAMBURRINO

HONG KONG. È domenica mattina, fa caldo e al tempio taoista di Wong Tai Sin è già arrivata molta, tanta, tantissima gente, famiglie con bambini, giovani e vecchi, coppie. Il tempio è a Kowloon, la Hong Kong popolare e cinese della terraferma. È un enorme complesso, un insieme di ampie scalinate che si incrociano e portano a terrazze sulle quali affacciano i padiglioni-cappelle dove monaci vestiti di giallo stanno celebrando le cerimonie. Le terrazze sono affollate di fedeli che accovacciati per terra espongono cibo in offerta, secondo il rituale buddista e taoista, cibo cotto o frutta, carne, pesce, maialini interi arrostiti. Dopo le preghiere, il cibo viene lasciato ai monaci o, se si tratta del maialino, lo si fa benedire e poi lo si porta via. Quasi tutti hanno acceso i bastoncini d'incenso e monoteista si sia all'aperto c'è una aria irrespirabile. Molti, in ginocchio, agitano ritmicamente i bastoncini ancora spenti, in segno di preghiera. All'ingresso e lungo i viali, monaci vestiti di giallo chiedono un'offerta e in cambio regalano un cordoncino benedetto. Wong Tai Sin è luogo di culto, ma anche - noi diremmo - di superstizione: accanto ai monaci, nel corridoio al coperto che corre lungo tutto il perimetro del tempio ci sono i banchetti di decine e decine, qualcuno dice centinaia di indovini. Lì si consulta per conoscere la fortuna, la salute, il successo o meno un affare. Sacro e profano insieme. Wong Tai Sin è famoso a Hong Kong e fuori più per i suoi indovini che per i suoi monaci. È domenica, fine mattinata: il centro di Hong Kong isola - la parte ricca, la piazza sulla quale affaccia il palazzo del governo, le strade dei grandi alberghi di lusso e dei negozi del consumismo più opulento - è tutto chiuso al traffico perché si lascia lo spazio libero alle migliaia di filippine che qui lavorano come collaboratrici domestiche. Arrivano con enormi borse piene di cibo, si siedono per terra, aprono, mangiano, si scambiano regali e informazioni, si salutano da un gruppo all'altro gridando chissà perché: «mamma mia». Alla stazione del traghetto che porta a Kowloon, un gruppo di persone chiede la sottoscrizione per il partito democratico, il partito di Martin Lee, severo critico della politica di Pechino. Alla stazione di arrivo all'altro lato della baia, a chiedere offerte ci sono esponenti di un altro gruppo che si proclama difensore dei diritti dei cittadini. Più avanti, all'ingresso del parco, Emily Lau, figura di spicco del fronte democratico, invita a firmare una petizione al governo di Pechino per la liberazione di Wang Dan, l'unico dei capi studenteschi del 1989 rimasto ancora in carcere. È sera, sulla Lan Kwai Fong e sulle stradine laterali che salgono verso la collina e verso Hollywood Road, si accalcano migliaia di persone. Cinesi continentali, inglesi, occidentali dei paesi più diversi affollano i bar, i piccoli ristoranti (quasi tutti italiani), le pizzerie (tutte italiane), le sale da ballo. Celebrano la conclusione del lungo weekend: questa è la più famosa zona di ritrovo e raccolta dei «single» e del popolo gay. Negli ultimi due anni Hong Kong ha sperimentato una sorta di radicale rivoluzione sessuale: sei anni fa l'omosessualità era un crimine. Oggi anche per effetto di film e opere teatrali dedicate a questo mondo, se ne parla apertamente, ci si proclama finalmente tali, «il popolo gay», racconta Jason Gagliardi del «South China Morning Post», sta finalmente scoprendo come divertirsi e trova molto da divertirsi. Censurato a Pechino, «East Palace, West Palace», un film su un amore omosessuale, è stato invece visto a Hong Kong perché Zhang Yuan, il regista, ne ha regalato una copia alla Tongzhi, un'associazione cinese di lesbiche e gay.

Questo è un posto dove ognuno trova quello che vuole, o almeno crede. La chiave del successo e del divertimento, i consumi e la miseria, l'atmosfera asiatica e gli oggetti della comodità occidentale. Hong Kong è un'invenzione continua, un luogo unico, dove convivono senza mai sfiorarsi mondi radicalmente diversi e dove il nocciolo duro della «civiltà» non viene scalfito dalla conversione ai riti e ai miti occidentali. Da questa «invenzione continua» si stanno oggi irradiando ondate di stagnazione che arriveranno a colpire anche l'Italia.

Se Hong Kong è stata fino a qualche mese fa il centro dispensatore del consumo di lusso asiatico, lo è stato perché quel lusso, tutto quanto, aveva il marchio italiano. Le case di moda più celebri, da Versace a Max Mara, da Prada a Moschino, da Ferré a Valentino, sono tutte presenti; italiani sono i più eleganti negozi di scarpe, borse, gioielli, mobili e oggetti per l'arredamento. Tra i ristoranti stranieri, gli italiani sono i più numerosi. Ma la crisi valutaria asiatica ha inferto un colpo durissimo al consumo. Gli alti prezzi di Hong Kong hanno fatto il resto. Il turismo, una tra le fonti principali di reddito, è praticamente scomparso. I giapponesi sono calati del 60 per cento. Dalla Cina non è arrivato nessuno perché - nonostante le pressioni di Hong Kong - Pechino non ha tolto il divieto di ingresso introdotto a fine giugno, in occasione della cerimonia del passaggio di sovranità. La moda sta cercando di salvarsi ricorrendo a massicce e generalizzate vendite sotto costo. Hong Kong è una immensa sventura. Un tonfo così clamoroso nelle vendite dell'abbigliamento ha un precedente solo nel biennio 1983-1985 quando era stata appena firmata la dichiarazione con la quale l'Inghilterra restituiva Hong Kong alla Cina e dalla colonia moltissimi cominciarono a scappare. Oggi fa veramente effetto vedere un Versace offerto con uno sconto del 70 per cento o uno Zegna ridotto dell'80 per cento. Ma anche così il vestito o il pantalone restano più cari che in Italia perché sul loro prezzo continua a gravare l'altissimo costo del fitto del negozio e l'altrettanto alto salario del manager. Delle case di alta moda solo la francese Chanel ha resistito alla tentazione del saldo, mentre ha fatto scandalo il tonfo di Gucci che ha quasi regalato la sua merce, deludendo molto. Dice un amico: prima Gucci era segno di distinzione, oggi se te lo regalano quasi ti offendi perché sai che è stato acquistato a prezzi stracciati. Il 1998 non offre molte speranze di ripresa: la stagnazione prevista e data per certa comporterà naturalmente un calo nelle ordinazioni. Per i produttori italiani di alta moda e di altri beni di lusso, il mercato asiatico si è improvvisamente ristretto, forse è venuto meno del tutto.

Il miracolo è allora finito? È l'interrogativo che in giro per il mondo tormenta economisti e uomini politici. Una risposta netta è difficile. Molti qui a Hong Kong ritengono tutto sommato che il ridimensionamento dei prezzi - delle case, dei terreni, delle azioni, dei beni - sia un segno di realismo perché tutto era eccessivamente, insostenibilmente gonfiato. Ma non c'è dubbio che Tung Chee-hwa, il capo del governo postcoloniale, non abbia avuto molta fortuna. La crisi valutaria ha appannato il mito, il fascino, il richiamo di Hong Kong. Ha separato gli ingredienti del cocktail che ne costituivano l'essenza, si sono volatilizzati gli ingredienti che davano tono e gusto, sono rimasti quelli più comuni, meno allettanti. Una luce impietosa illumina le carenze della vita di ogni giorno. Hong Kong si scopre luogo di crescenti squilibri e di misera quotidianità. 850 mila persone vivono con un salario mensile che si aggira sui 50 dollari Usa. Si è approfondito negli ultimi dieci anni il gap tra salari medio alti e salari bassi: i primi sono cresciuti del 40 per cento, i secondi del 21 per cento. È stato un effetto della particolare caratteristica produttiva di Hong Kong. L'industria manifatturiera si è spostata tutta in Cina. Gli operai di Hong Kong non hanno avuto modo di procedere acquistando nuove capacità e competenze. Sono serviti solo nell'edilizia. Invece, ai livelli più alti, è cresciuto il numero dei manager del sofisticato settore dei servizi e sono cresciuti dunque i loro salari. Metà della popolazione è proprietaria della propria abitazione. Ma con «Made in Hong Kong», il giovane regista Fruit Chan Kuo ha mostrato vita e frustrazioni di quel 50-60 per cento di persone, di giovani, che vive in anonimi appartamenti in cemento armato, claustrofobici, e che è senza speranza e senza illusioni. Molti sono immigrati. David Ho, un «social worker» sa qualcosa dei ragazzi di questi immigrati: arrivano a Hong Kong e poiché lì si ritiene meno preparati vengono spediti